

Francesco Corsi, Pietro Peli, Stefano Santini, *L'utopia della base. Un Collettivo operaio nella Toscana tra gli anni '60 e '70*, prefazione di Mario Tronti, Milano, Punto Rosso, 285 pp., € 15,00

Questo è un libro strano, prezioso e affascinante. Sembra che parli del '68 in periferia, a Colle Val d'Elsa (Siena), ma in realtà ci racconta il dopoguerra e le sue trasformazioni. È un libro sulle identità politiche e le loro crisi, sulle spinte partecipative e le loro frustrazioni, sulla crescita democratica in una società locale fortemente caratterizzata dalla sua sub-cultura territoriale classista e «rossa», ma anche dai suoi compromessi e dalle sue forme ecumeniche di regolazione fra operai e padroni. Nello stesso tempo, ci mostra la potenza della curiosità intellettuale per fuoriuscire da un ambiente di provincia e dalla subalternità culturale, quasi paradigmatica rispetto a processi analoghi avvenuti in altre parti della Toscana interna negli stessi decenni.

Questo cambiamento lo si vede bene dal profilo dei protagonisti di questa microstoria e della vicenda richiamata nel titolo, costruita su fonti non tradizionali, spesso inedite (come i diari personali), e su interviste. Essi sono quasi tutti di estrazione contadina e operaia. Nati fra la guerra e gli anni '50, precocemente avviati al lavoro i più anziani, con l'uscita di sicurezza dell'istruzione per i più giovani (non a caso poi protagonisti del movimento studentesco medio colligiano). Il Collettivo operaio, dalla seconda metà degli anni '60 alla metà degli anni '70, si propone di cementare e sollecitare l'autonomia di classe, esprime un disagio che è anche ma non solo generazionale, si ispira al rinnovamento sindacale di fronte all'esplosione contraddittoria dell'economia diffusa e al consolidarsi del distretto industriale, accompagna le vertenze operaie e le esperienze consiliari del decennio successivo. Il punto di svolta sarà il '68-69, con la rottura a sinistra nel 1970.

Nel mentre gli aa. ricostruiscono e contestualizzano questa originale esperienza di partecipazione di base, sviluppatasi dall'interno e poi in rottura con la sinistra storica, ci mostrano come essa sia figlia non solo del lacerante dibattito politico e delle sue articolazioni ideologiche, sempre declinate localmente, dopo i traumi del 1956 e poi del 1968; ma più profondamente come essa sia germinata dal mutamento sociale e culturale profondo, nonché rapidissimo, di una comunità locale, attraverso la rottura degli schemi familiari, i consumi culturali di massa, la fascinazione delle forme espressive contemporanee (dalla musica e dalla letteratura al cinema), il mischiarsi – negli stessi mondi operai e contadini comunisti, filtrati dagli studenti che da quelle famiglie provengono – del cattolicesimo sociale o dell'anarchismo. Tutto questo sollecita un'effervescenza e una curiosità che non esiterei a definire tipicamente proletaria che, sebbene faccia parte del '68-69 e allora si catalizzi in forme coerenti con movimenti più generali (compresa la fine un po' banale del Collettivo operaio nei partiti della sinistra più radicale, come il Pdup), in realtà traccia una storia propria, colligiana, che lega la realtà locale al mondo e che del mondo però si fa a suo modo specchio.

Pietro Causarano